

La proprietà fondiaria di un mercante toscano del trecento (Simo d'Ubertino di Arezzo)

VII LE COLTURE

Su quello che veniva coltivato nelle terre di Simo d'Ubertino ci informano i raccolti complessivi di tutti i suoi possedimenti dal 1386 al 1391 (153). Diamo in due successive tabelle i dati relativi: nella prima i prodotti sono espressi nelle misure correnti, nella seconda in valori monetari. Abbiamo ridotto, per maggiore comodità, le lire e i soldi a centesimi di fiorino, secondo il corso dei cambi tra fiorino e soldo comunicato dal lanaiolo nel *Memoriale Rosso* (154).

Prima di passare alle considerazioni che l'esame delle due tabelle suggerisce, crediamo opportuno aggiungere altri dati che permetteranno una visione più completa. Innanzi tutto quale parte della proprietà del mercante era costituita da terreni boschivi? Come altrove abbiamo accennato, 52 *staiori* « de selva » erano compresi nel maggiore dei due poderi, mentre non c'era bosco nel podere di Piscinale; 20 *staiori* di « selvatico e ulivato » si trovavano poi nelle terre presso Staggiano. Considerando che non è chiaro se l'espressione « selvatico e ulivato » indicasse olivi frammisti alla selva o selva confinante con terreno olivato, il bosco doveva in complesso misurare 62-72 *staiori*, che rappresentano il 10-12% di tutta la proprietà di Simo d'Ubertino. Non risulta inoltre dai raccolti, forse perché in questo caso i prodotti venivano subito divisi e consumati fra coltivatori e proprietario, quanto fruttasse la terra tenuta ad orto (« ortale » come dice il *Memoriale*), poca cosa in verità, ricordata un paio di volte nella descrizione dei beni del 1389. A questo proposito anzi lo Statuto aretino, probabilmente riflettendo la preoccupazione del ceto dirigente per un buon approvvigionamento della città, sanciva almeno fin dal 1327 che « Quilibet de cortinis et comitatu Aretii retinens unum par bobum, teneatur et debeat facere cultivare ac

Tab. V-a
 PRODOTTI RACCOLTI NELLE TERRE DI SIMO D'UBERTINO ESPRESSI NELLE MISURE CORRENTI (1386-1391)

anni	grano	spelta	panico	miglio	orzo	fave	cicer- chie	saggina	panicale	noci	lino	zaffe- rano	vino	olio
	staia	staia	staia	staia	staia	staia	staia	staia	manne	staia	libbre o fasci	libbre o quarti	barili	Mezzine e metadelle M.4 m.15
1386	185	25 1/2	24	—	2	6	3/4	—	—	—	f. 3	—	76	M.4 m.15
1387	233 1/2	39	12	—	14 3/4	3	—	—	?	15 1/3	l. 32	—	62	?
1388	256 1/2	7	19	—	—	—	—	—	34	—	l. 38	q. 1/2	122	?
1389	227 1/2	56	31 1/2	2 1/4	14	6	—	—	—	—	l. 60	l. 1	54	m.54
1390	235	39 1/2	24	—	10	4 3/4	—	2 1/2	—	—	l. 50	—	108	?
1391	215 1/2	30	19	—	18	19	—	—	—	—	—	—	114	?
1386-91 media annua	225 1/2	29 1/2	c. 23	c. 1/3	c. 10	c. 6 1/2	1/8	c. 1/2	?	c. 2 1/6	?	?	89 1/3	?

Tab. V-b
 PRODOTTI RACCOLTI NELLE TERRE DI SIMO D'UBERTINO: VALORE N FIORINI (1386-1391)

anni	grano	spelta	panico	miglio	orzo	fave	cicer- chie	sag- gina	pani- cale	noci	lino	zaffe- rano	vino	olio	totali
1386	58,42	2,34	3,16	—	0,28	1,20	0,20	—	—	—	1,57	—	15,26	3,61	86,04
1387	76,80	4	1,59	—	2	?	—	—	0,27	?	?	—	28,56	?	?
1388	135	1,01	3,50	—	—	—	—	—	0,27	—	2,01	0,13	51	2,10	194,89
1389	144,33	18,42	10,36	0,72	5,52	2,37	—	—	—	—	1,58	0,13	32	5,33	200,76
1390	123,68	5,59	4,72	—	2	1	—	0,39	—	—	1,05	—	63	13	214,43
1391	165,76	5,38	7,79	—	4,62	7,30	—	—	—	—	—	—	100	4,68	295,53
1386-91 media annua	117,33	5,79	5,18	0,12	2,40	?	0,03	0,06	0,09	?	?	0,04	48,30	?	?

manutenere dimidium saltem stariore ad tabulam orti sub pena viginti soldorum pro quolibet et qualibet vice... » (155). Il bosco, senza dubbio molto più esteso due o tre secoli prima, aveva dunque ceduto il passo ai terreni coltivati; nella proprietà del cittadino Francesco di Simone di Ghino, più vasta di quella del nostro mercante e localizzata sempre nei dintorni della città, ma, nella parte di gran lunga maggiore, in direzioni diverse, la « terra silvata » era ridotta negli stessi anni di cui ci occupiamo addirittura solo all'1,6% (156).

Tornando ad esaminare le tabelle Va e Vb possiamo constatare come cereali e vino facessero nei raccolti la parte del leone, confermando quello che sappiamo sulla distribuzione delle culture nel Medioevo (157). La società del Trecento, in misura forse non minore di quella dei secoli precedenti, è una società continuamente assediata dal problema della sussistenza e la coltivazione dei cereali rispondeva perfettamente al desiderio di assicurare alle popolazioni l'alimento di base. Tuttavia poteva bastare un raccolto andato a male o semplicemente più scarso del normale per far salire immediatamente, nel migliore dei casi, i prezzi dei cereali (158), riavvicinando, nel peggiore, la sempre incombente minaccia della carestia. Ma i raccolti confermano in modo inequivocabile, almeno in un ambiente prossimo ad un centro urbano, un fenomeno già conosciuto nelle sue linee generali: la progressiva vittoria del grano sui cereali inferiori, nettamente predominanti sul primo durante i secoli dell'alto Medioevo. Considerato che miglio, spelta, panico richiedono meno cure al coltivatore, hanno una resa più alta, ma un potere nutritivo più basso, la loro sostituzione col grano significò un nettissimo progresso nelle tecniche culturali e un miglioramento del tenore di vita. Dire che l'agricoltura ha registrato, negli ultimi secoli del Medioevo, parallelamente a tanti altri aspetti della vita economica, un progresso nettissimo, non deve tuttavia far dimenticare che essa presenta ancora tutte le caratteristiche dell'agricoltura dei paesi sottosviluppati. Validi prova di ciò sono alcuni dati che siamo riusciti a raccogliere sulla redditività del grano, più bassa nettamente dell'attuale, anche se probabilmente tutt'altro che disprezzabile per l'agricoltura del tempo, considerato anche che, come abbiamo visto, i possessi del lanaiolo si trovavano in terreni tutt'altro che ottimi (159).

Nell'agosto del 1385 Simo d'Ubertino concede a mezzadria a Checco del Rosso e al fratello Piero « del ... terreno del piano da Trecozzano tanto che semmeni ogni anno staia sei de grano ». In queste terre vennero raccolti nel 1386 staia 32 di grano e staia 16 di panico, nel 1387 staia 65 di grano (a Simo d'Ubertino toccarono infatti per sua parte « de mezzo » staia 16 di grano e staia 8 di panico nel primo anno, staia 32 e 2/4 di grano nel secondo). Ammesso che siano state seminate le sei staia, e nulla ci fa credere che non lo si sia fatto, rimane il dubbio, soprattutto perché nel contratto non si parla di altri cereali, se per « staia di grano » si intendessero veramente sei staia di grano o non piuttosto sei staia di seme da suddividere, secondo l'opportunità, tra i vari cereali. Nel primo caso il grano avrebbe avuto una resa del 5,3 per 1 nel 1386 e una resa dell'11 circa nel 1387; nel secondo caso invece anche la resa del 1386 sarebbe stata sensibilmente più alta. Abbiamo su questo problema un altro dato che si riferisce al podere di Piscinale. Allogandolo alla fine di ottobre del 1388 al Berna e a Talla figli di Stefano chiamato lo Scacina da Trecozzano, Simo d'Ubertino fissava nel contratto che essi « debbiano seminare ogni anno 36 staia di grano ». Conosciamo il raccolto del podere nel 1390, che fu di 216 staia di grano e 31 staia di spelta (160). Se il « grano » del contratto indica, come abbiamo avvertito, il grano vero e proprio, la sua resa sarebbe stata del 6 per 1; se invece la parola « grano » sta ad indicare tutto il seme, la resa complessiva di spelta e grano sarebbe stata di quasi il 7 per 1. Concludendo, per quanto è possibile una conclusione con notizie non del tutto sicure, possiamo affermare che la resa del grano oscillò nei casi esaminati tra il 5 e l'11 per 1, con probabile maggiore frequenza a fermarsi a livelli tra il 5 e il 6-7 per 1. Ma la clausola dei contratti riguardante il seme suggerisce un'altra considerazione che, sfortunatamente, potrebbe ricevere una risposta sicura se fossimo certi che nei contratti si fa solo questione di grano. In tal caso sarebbe evidente che la necessità di vincolare in un patto scritto i coltivatori indicherebbe il desiderio del proprietario di far seminare una certa quantità di grano e, viceversa, l'avversione a ciò dei coltivatori, maggiormente preoccupati di assicurarsi un cibo più scadente ma più abbondante, continuando nella consuetudine di seminare cereali inferiori. Solo una serie di ricerche parallele potrebbe rispondere a questo interessante interrogativo ed, eventualmente,

dire insieme se la borghesia mercantile fu all'avanguardia fra i proprietari nell'imporre ai contadini questa trasformazione culturale.

Altro buon metro per misurare il livello dell'agricoltura è quello di fermarsi anche solo per un momento a considerare l'entità dei raccolti complessivi. Su 96,48 ettari, quanto misuravano le terre di Simo d'Ubertino nel 1389, la parte padronale fu in media tra il 1386 e il 1391 di 225 1/2 staia di grano, 29 1/2 staia di spelta, circa 23 staia di panico, 10 staia circa di orzo, mentre trascurabile fu la raccolta di miglio: complessivamente una miseria, se paragonata ai raccolti attuali, una miseria spiegabile, insieme, come abbiamo visto, con i bassi rendimenti della semente e con la primitività delle rotazioni, che obbligava a tenere ogni anno a maggese larghi spazi di terra.

Poca cosa, e neppur continuati, sono i raccolti di leguminose come fave e cicerchie per far credere che si applicasse su larga scala il loro sovescio per migliorare la coltura del grano. L'affermazione di Piero de Crescenzi che in Toscana si usava migliorare la coltura granaria con sovescio di un'altra leguminosa, i lupini, andrebbe perciò controllata e « misurata » con ricerche locali (160 bis).

Se passiamo ad esaminare la diffusione delle colture arboree, in particolare viti, sul suolo coltivato, le nostre impressioni ricevono un'ulteriore conferma. Così, per quanto il valore monetario del vino nei raccolti del mercante ci abbia potuto per un attimo far credere diversamente (soprattutto se non si considera che la vite produce, in condizioni climatiche normali, ogni anno, mentre in una agricoltura a maggese, non tutto il terreno produce ogni anno colture non arboree), l'impressione che si ricava esaminando la descrizione catastale dei possessi nel 1389 è quella di una grande nudità dei terreni. Se il bosco rappresentava infatti il 10-12% di tutte le terre, il terreno vitato, la « terra vignata » ne rappresentava con i suoi 49 *staiori* appena l'8,6%. Di questi, 30 erano compresi nel podere « da San Chiercho », 19 nelle terre non appoderate, sconosciuta addirittura era la vite nel podere di Piscinale, dislocato tutto nella pianura a nord di Arezzo. Più alta, ma sempre molto bassa rispetto alle campagne aretine attuali, era la percentuale di terra vitata, 17,7%, nella già ricordata proprietà di Francesco di Simone di Ghino, dove dei 150

staiori di « terra vineata » 125 erano concentrati nel terreno collinare della « curia » di Sant'Anastasio; la parte nettamente maggiore della proprietà era anche in questo caso completamente nuda. Nella terra vitata, come si ricava dai raccolti di Simo d'Ubertino, venivano coltivati anche i cereali.

Molto ridotta è anche la porzione della « terra olivata », come del resto indica la poca importanza che ha l'olio nei raccolti. Complessivamente figurano nel 1389 nelle terre di Simo come « terra ulivata » 32 *staiori* nel podere « da San Chiercho » e 20 *staiori* di « selvatico e ulivato » presso Staggiano: dal 7 al 9% di tutte le terre; ma a stare ancora ai raccolti è probabile che in quella che viene indicata come « terra ulivata » ci fossero solo poche piante sparse di ulivi. Unico dubbio sulle colture arboree e la loro estensione è rappresentato dalla considerazione di quali potevano essere ancora nel 1389 le conseguenze del passaggio delle compagnie di ventura, dato che, come è noto, le guerre del Medioevo (ma non solo del Medioevo) facevano sentire i loro guasti anche sulle piante. Siamo tuttavia convinti che notizie precise su questo non modificherebbero troppo la situazione che abbiamo cercato di descrivere.

Nei raccolti compaiono anche i prodotti di piante industriali come il lino e lo zafferano, che però non hanno una grande importanza. Secondo i nostri dati, ma ovviamente è troppo poco per dare un giudizio sicuro, la produzione dello zafferano sarebbe stata nell'Aretino meno importante che nel territorio sangimignanese, senza parlare naturalmente dell'Aquilano, la zona italiana di maggior produzione (161). Sorprende invece l'assoluta mancanza del guado, per il cui commercio e per la cui produzione, come abbiamo altrove avvertito, l'Aretino continuava ad essere una zona importante.

Concludendo, il panorama che risulta dai nostri dati è quello di una agricoltura nettamente rinnovata rispetto ai secoli precedenti: contrazione dei cereali inferiori a vantaggio del grano, resa del seme sicuramente più alta per un probabile maggior impiego di concime e una migliore lavorazione dei terreni (162), avanzata delle terre coltivate a scapito del bosco ne sono le valide prove; ma il panorama è pur tuttavia quello di una agricoltura arretrata e ne fanno ancora fede i rendimenti della semente, i poveri raccolti, se confrontati agli attuali, in terre va-

stissime (che significano d'altra parte presenza del maggese nelle rotazioni e arretratezza nella tecnica agraria) e la ancora predominante nudità del suolo coltivato. Basta anche solo per un attimo pensare ai quasi 25 ettari del podere di Piscinale e alla parte di gran lunga maggiore degli altri possedi, terre tutte ora largamente segnate di viti e di altre piante, allora completamente nude e riservate solo alle colture cerealicole, per avere dinanzi agli occhi l'immagine visiva di questa arretratezza.

VIII IL BESTIAME

Evidentissimo, quanto sul problema dell'appoderamento, è anche a proposito del bestiame il desiderio del proprietario di assicurare alle sue terre una coltivazione intensa e il più possibile razionale. Abbiamo già visto come egli concedesse buoi a tutti i mezzadri, non solo a quelli che avevano il compito di coltivare i due poderi; possiamo aggiungere che, per quanto conclusioni sicure sarebbero permesse solo dal raffronto con i risultati di altri studi per ora mancanti, è proprio a proposito del bestiame che il capitale mercantile rappresentò con ogni probabilità un mezzo validissimo per accrescere la produzione agricola. La penetrazione capitalistica dei cittadini nella campagna è per questo aspetto evidentissima anche nel *Memoriale Rosso*, che ricorda, accanto ai buoi e ai somari concessi ai mezzadri, i somari concessi in soccida dal lanaiolo agli abitanti della campagna (163). In questo caso i campagnoli ricevevano il bestiame interamente a loro « pro e danno » e alla scadenza del contratto erano tenuti a restituire naturalmente tutta la stima; come compenso per la concessione Simo d'Ubertino riceveva a casa, in Arezzo, grano e legna.

Complessivamente il mercante teneva ogni anno nelle sue terre tra il 1386 e il 1391 cinque o sei buoi e un paio di somari (un paio di buoi e una « somiera o somieri » in ciascuno dei due poderi), valutabili tutti 70-80 fiorini (un paio di buoi costava in media 24-25 fiorini e un somaro 4-5); ma c'è da considerare che quando il bestiame veniva concesso « a pro e danno » dei coltivatori, non si trattava per il lanaiolo che di un anticipo di capitale, senza dubbio molto utile per migliorare la produzione, ma niente

affatto rischioso, dato che le diminuzioni di stima o la morte delle bestie sarebbero andate a completo danno del contadino. Anche nelle concessioni « a mezzo pro e mezzo danno », d'altra parte, non si può dire che il bestiame fosse tutto a carico del proprietario perché, come abbiamo visto, egli divideva perdite o incrementi di valore a metà con i mezzadri. Si può dunque affermare che il capitale dominicale assolveva in questo caso ad una funzione determinante per quel che riguarda la produzione, dato che rendeva sempre possibile il lavoro animale sulle terre, ma sarebbe inesatto concludere, visti i patti con cui il bestiame veniva concesso, che questo fosse tutto a carico del proprietario. Se volessimo dare una cifra approssimativa all'effettivo « investimento » padronale dovremmo ridurre i 70-80 fiorini a non più di 50-60.

Altro fenomeno da constatare è il basso numero di bestie da lavoro in rapporto all'estensione delle terre: due paia di buoi e due somari su oltre 68 ettari, tanto misurano i due poderi, sono veramente una ben misera cosa anche tenendo conto dei larghi spazi lasciati ogni anno a maggese, e una ulteriore prova della arretratezza della agricoltura. E' probabile che il bestiame non fosse nel territorio aretino molto abbondante in questi anni, perché raziato dalle compagnie di ventura [nel 1385 il Comune di Firenze prestò infatti a quello di Arezzo 3000 fiorini da distribuire a cittadini e contadini per l'acquisto di buoi e sementi (164)] e forse è anche per questo che il lavoro di un paio di buoi era ritenuto sufficiente per un podere grande come quelli di Simo d'Ubertino. D'altra parte le disponibilità economiche del lanaiolo sconsigliano di pensare che egli non avrebbe potuto con facilità provvedersi altrove e assicurare alle sue terre la forza animale necessaria. L'interrogativo rimane e solo ricerche in altre zone e per un diverso periodo permetterebbero di dare una risposta sicura. Con il rapporto bestiame-terra presentatoci dal *Memoriale* dobbiamo necessariamente pensare che il suolo doveva essere appena scalfito con l'aratro per affrettare il lavoro e non esaurire gli animali. Ma questi stessi, pur offrendo al lavoro umano un apporto insostituibile, dovevano essere poco robusti e di qualità scadente. Simo si preoccupava infatti di sostituirli molto spesso, quasi annualmente e, esclusi un paio di casi in cui si tratta di « buoi giovani », « buoi giovenchi », il prezzo della ven-

dita è sempre più basso, anche sensibilmente, di quanto era stato quello dell'acquisto (165), segno abbastanza evidente del rapido deterioramento del bestiame. Di razza migliore dovevano essere senza dubbio i buoi che Galeotto di Bettino dei Ricasoli di Firenze concedeva nel 1391 e 1395 ai suoi contadini di Cesa in Valdichiana, se la stima di un paio si aggirava sui 41-42 fiorini (166), mentre al massimo un paio di quelli di Simo raggiunse i 32 fiorini. Non è questo che un elemento isolato e solo ulteriori notizie potrebbero indicare se agli acquisti di terre che le grandi famiglie fiorentine fecero probabilmente in tutto il territorio toscano (167) si accompagnarono miglioramenti nella tecnica agraria.

Poca cosa era nei poderi di Simo d'Ubertino anche il bestiame « minuto ». A stare alle notizie del *Memoriale* (non molto chiaro a questo proposito) non doveva essere ingrassato nei due poderi più di qualche porcello ogni anno. Il lanaiolo concedeva a tal proposito « in soccio » ai coltivatori una scrofa o un paio di porcelli da ingrassare e i frutti, come abbiamo altrove avvertito, venivano poi divisi a metà. Non sappiamo dal *Memoriale*, dato che solo una volta Simo elenca fra i raccolti i frutti dei « porcelli » (nel 1387: f. 3,60), se, in conformità di quanto ci è sembrato di capire dai contratti, altro bestiame da frutto fosse messo nei poderi dai mezzadri. Nulla sappiamo neppure sui proventi del pollaio, ma è impossibile, dato che solo nel raccolto del 1388 compaiono « pogli e ova » (11 polli, 100 uova) per un valore di f. 0,85, concludere da ciò che gli altri anni il mercante non abbia ricevuto nulla dai propri contadini. Per quel che riguarda gli ovini abbiamo notizia che solo alla fine del 1391 (e non potremo perciò tenerne conto quando calcoleremo il reddito, dato che i raccolti sono completi, come abbiamo visto, solo fino al 1391) il lanaiolo affida qualche pecora ai suoi mezzadri; non abbiamo invece, come al solito, la prova che altri ovini fossero tenuti sui poderi dai coltivatori. Accettando comunque anche l'ipotesi migliore che l'allevamento di porci abbia fruttato ogni anno al proprietario i 3,60 fiorini del 1387, il pollaio f. 0,85 quanto nel 1388, che qualche pecora fosse messa dai mezzadri, molto difficilmente i frutti dell'allevamento potrebbero per la parte dominicale arrivare ogni anno a 7-8 fiorini (10 pecore erano stimate nel 1391 f. 6 s. 19). Per quanto riguarda il valore del bestiame da frutto

investito da Simo nei due poderi dal 1386 al 1391, porci esclusivamente, non si dovrebbero superare i 5-6 fiorini annui, dato che una « troia prengna » costava nel 1377 f. 2 s. 49. Aggiungendo i 5-6 fiorini del bestiame « minuto » ai 50-60 del bestiame da lavoro si arriva in tutto a nemmeno 70 fiorini, che sono un ben modesto investimento in confronto al valore e di tutte le terre, 1772 fiorini nel 1389, o anche solo dei due poderi, 1186 fiorini. Anche supponendo che la parte di bestiame da lavoro gravante di fatto sui mezzadri e le bestie minute da essi investite elevassero il valore totale del bestiame a un centinaio di fiorini, la sproporzione tra questo e quello della terra e degli immobili annessi non può non colpire. Il fatto è che la riduzione della superficie boschiva e la generale nudità delle terre rendevano impossibile un allevamento numeroso; l'incompatibilità tra colture cerealicole e allevamento è senza dubbio una delle caratteristiche di questa agricoltura progredita rispetto al passato, ma pur sempre molto primitiva; la povertà di bestiame, sia da lavoro che da riproduzione, non permetteva d'altra parte concimazioni frequenti, fatto che, aggiunto alla mancanza di rotazioni, impediva un ulteriore sviluppo. Siamo in una specie di circolo chiuso che solo la introduzione delle piante da foraggio nei secoli successivi avrebbe spezzato in più punti (167 bis).

Lo Statuto aretino del 1327 con le sue minute disposizioni tese ad impedire i danni che buoi, cavalli, asini, muli, pecore, capre, porci avrebbero potuto fare alle colture (168) è uno specchio fedele della situazione. Solo a distanza dalla città, sulle montagne circostanti Arezzo, in particolare su quelle casentinesi, anche allora certamente più boschive della pianura, è invece probabile che l'allevamento mantenesse un'importanza molto maggiore.

Nel podere « da San Chiercho » non era sconosciuta neppure l'apicoltura, ma i proventi che ne derivavano erano molto modesti se nel 1388 e nel 1389 toccarono di sua parte a Simo miele e cera per un valore di f. 0,28 e f. 0,13. « *Produit fondamental par la généralité de ses usages* » per tutto il corso del Medioevo (169) è probabile che nel nostro caso il miele non fosse sufficiente neppure per il consumo della famiglia contadina. Mancanza di prati e boschi erano anche in questo caso un freno ad una maggiore produzione.

Possiamo a questo punto concludere. Bestiame da lavoro insufficiente, secondo i criteri moderni, ad una buona lavorazione del terreno, e probabilmente poco robusto; allevamento poco sviluppato; sproporzione tra valore delle terre e valore complessivo del bestiame; ulteriore conferma del prepotente dominio delle colture cerealicole su altre forme di sfruttamento della proprietà; ripercussioni evidenti della scomparsa del bosco e del prato naturale, non compensata dall'introduzione delle piante da foraggio, sulla scarsità del bestiame, sono le conclusioni che si possono trarre dalle nostre sia pur non sempre complete ed esaurienti notizie.

IX IL REDDITO DOMINICALE

Abbiamo ora tutti gli elementi per conclusioni più generali. Possiamo intanto, prendendo come cifra approssimativa dei frutti del bestiame f. 8 ogni anno e aggiungendola ai valori complessivi dei raccolti che abbiamo dato alla Tab. Vb, fissare il reddito dominicale dal 1386 al 1391. Questo fu di f. 94,04 (86,04 + 8) nel 1386, f. 202,89 (194,89 + 8) nel 1388, f. 208,76 (200,76 + 8) nel 1389, f. 222,43 (214,43 + 8) nel 1390, f. 303,53 (295,53 + 8) nel 1391. Per quanto non corrisponda sicuramente alla realtà un guadagno fisso sul bestiame, sottoposto invece, al pari dei raccolti, a variazioni annuali, siamo convinti, anche per la sua poca incidenza sul totale, che questo inconveniente non impedisca alcune considerazioni. L'esame della composizione del reddito conferma intanto l'insignificante peso dell'allevamento in confronto alla produzione delle piante, cui avevamo già fatto cenno nel capitolo precedente. Più interessante può essere però un confronto tra il reddito terriero e i contemporanei proventi mercantili di Simo d'Ubertino, che arrivarono a f. 516 nel 1387, f. 434 nel 1388, f. 507 nel 1389 (Tab. IV); negli anni precedenti, anche quando l'attività mercantile era al massimo del suo sviluppo e il lanaiolo vi teneva investiti oltre 3000 fiorini, i guadagni non superarono mai i 604 fiorini del 1380 (Tab. II). Il massimo reddito terriero dunque, f. 303,53 nel 1391, è quasi esattamente la metà del massimo guadagno mercantile realizzato undici anni prima. Viene in tal modo confermato per altra via quel-

lo che avevamo già anticipato: l'importanza del possesso terriero nella vita del nostro mercante. Se possedessimo dati sui raccolti precedenti al 1386, è certo che la proporzione si sposterebbe a favore della mercatura, ma non è tuttavia senza significato vedere quale sia stato il risultato finale della formazione del patrimonio fondiario del lanaiolo, costituitosi, d'altra parte, come già sappiamo, secondo un processo continuato, regolare e per nulla con l'improvvisazione e la furia conseguenti ad un cambiamento di rotta nell'attività economica.

Il reddito delle terre negli anni in cui noi lo conosciamo permetteva probabilmente a Simo di far fronte in media alle ordinarie spese di casa vendendo una parte dei prodotti (continue sono infatti le vendite di grano dal 1388 al 1393, per un totale di circa trecento staia (170), grazie anche alle quattro o cinque decine di staia che il lanaiolo ricavava dai *ficti perpetui*). Il *Memoriale* comunica ogni anno, incorporato nei bilanci, l'ammontare di tutte le spese sostenute dal mercante, ma noi esamineremo solo quelle del 1388 e del 1389, perché sono le uniche analitiche e riguardano, insieme, gli anni che ci interessano in modo particolare.

TAB. VI
SPESE DI CASA DI SIMO D'UBERTINO (171) (IN FIORINI)

anni	«guardie dazi e tasse»	«cabelle de contratti»	«masarice de casa»	per vestire e calcare la famiglia»	«per spese de casa menute « per balie »	« per gover- nare vigne e possessioni »	« per magisteri e murare »	« per dote e spese per la Lorenza »	TOTALI
1388	12,10	0,65	9,33	23	104	26,52	54		229,60
1389	13,57	7,26	5,44	17,52	61,29	9,47	10	443,32	567,87

Come si vede, detraendo dai due totali l'ammontare della dote per la figlia Lorenza che è spesa assolutamente straordinaria, e quella per « magisteri e murare », che lo è però solo in parte, si scende a f. 175,60 per il 1388 e a f. 124,55 per il 1389. Confrontando queste cifre con quelle del reddito terriero che fu nei due anni suddetti rispettivamente di f. 202,89 e di f. 208,76, possiamo constatare come, considerando che cereali, vino, olio venivano sicuramente offerti dalle terre ed erano perciò senza

dubbio esclusi dalle « spese de casa menute » elencate nella tabella, il reddito non permettesse sicuramente nel primo anno di far fronte a tutto il vitto, al vestiario, alle minute spese di casa, ai pesi fiscali e alle spese per contratti, all'acquisto di qualche masserizia, al salario delle balie dei figli, alle spese per la conduzione diretta delle vigne e a quelle generali per i possessi; nel secondo anno fu invece senza dubbio possibile anche un risparmio. Impossibile sarà stato invece provvedere a tutte queste spese che possiamo considerare regolari con il reddito terriero del 1386, mentre risparmi avranno permesso i 222,43 fiorini del 1390 e tanto più i 303,53 del 1391. Indispensabile tuttavia è a questo punto, per non perdere il senso delle proporzioni, una ovvia considerazione. Perché tutto quello che abbiamo detto sopra fosse possibile ad una famiglia composta di padre, madre, una ragazza da marito, tre bambini (un quarto grava sul bilancio familiare solo dal 24 novembre 1389) (172), forse da un solo servitore (si parla nel *Memoriale* a volte di un « fante de casa ») e temporaneamente una balia, era necessaria una proprietà di oltre 96 ettari! E piuttosto che da una economia domestica particolarmente dispendiosa per una famiglia del livello sociale di quella in considerazione (173), si tratta ancora, torniamo a ripeterlo, del modesto reddito fondiario, dovuto a tutti i motivi altra volta elencati.

I rendimenti percentuali del capitale investito nella terra rimanevano in complesso a distanza considerevole da quelli del capitale investito nell'attività mercantile. Tenteremo, per dimostrarlo, di costruire una tabella. Per quanto questa possa essere criticabile (174), crediamo tuttavia che si avvicini molto alla realtà e sia più che sufficiente per i nostri intenti. E' d'altra parte sempre una fortuna poter disporre di dati anche solo approssimativi per tutto ciò che riguarda l'agricoltura nell'epoca che ci interessa, perché essi rappresentano di già un progresso di fronte alla quasi tabula rasa che abbiamo ora di fronte. E' da tenere inoltre presente, nell'esaminare la tabella, che il reddito percentuale non è veramente indicativo del guadagno reale, perché, come abbiamo ricordato altrove, le terre avevano perduto di valore tra il momento dell'acquisto e gli anni da noi considerati; perciò le stesse percentuali andrebbero per questo aspetto sensibilmente ridotte, magari del 30-40 per cento. E' comunque

Tab. VII
 REDDITO DOMINICALE DELLE TERRE DI SIMO D'UBERTINO (IN FIORINI)

anni	valore delle terre	bestiame da lavoro e da frutto	spese varie (a)	totale del capitale investito	REDDITO	
					in ff.	in %
1386	1588	60	25	1673	94,04	5,6
1387	1619	60	25	1704	?	?
1388	1680,50	60	25	1765,50	202,89	11,4
1389	1772	60	25	1857	208,76	11,2
1390	1772	60	25	1857	222,43	11,9
1391	1772	60	25	1857	303,53	16,3

(a) Spese per conduzione diretta di vigne, riparazione agli immobili ecc.

esatto dire che i redditi della tabella da noi costruita sono calcolati sul prezzo di mercato delle terre: come a dire che, dato che il prezzo di mercato non può non essere in relazione col reddito, le percentuali in questione dovevano essere considerate normali. Il reddito è al lordo da imposte.

Confrontando il reddito fondiario percentuale con quello mercantile negli stessi anni (48% nel 1387, 30% nel 1388, 31% nel 1389) o in tutti quelli precedenti (il 17% del 1376 è la punta minima da quando Simo ha messo su bottega in proprio), balza evidente agli occhi la nettissima sproporzione tra l'uno e l'altro e la mercatura si riafferma, attraverso i nostri dati, come l'attività economica più redditizia per il periodo da noi considerato. Tocchiamo qui con mano di nuovo la apparente contraddizione insita nel comportamento di questo mercante, che dai suoi traffici trae utili larghissimi e pur tuttavia immobilizza migliaia di fiorini in acquisti sistematici e continui di terre (accompagnati da acquisti continui e sistematici di immobili), di quelle terre (e di quegli immobili) che non gli permetteranno mai guadagni lontanamente paragonabili a quelli ch'egli ricava dai suoi fondaci, dalle sue botteghe, dalle compagnie che stringe e scioglie a ritmo incalzante. Ma la contraddizione è solo apparente. Non bisogna dimenticare che al centro delle attività economiche c'è sempre l'uomo con i suoi sentimenti, i suoi desideri, i suoi ideali, i suoi pregiudizi, i suoi errori anche, e rimane ancora da dimostrare che nel cuore umano, soprattutto ora che un individualismo sempre più acuto e l'aspirazione a primeggiare annunciano il Rinascimento, il desiderio del prestigio sociale occupi uno spazio molto minore del desiderio del lucro.

E la terra, la villa in campagna, al pari degli immobili in città, la possibilità di vivere della propria terra davano, come abbiamo avvertito, questo prestigio, quell'aria di signorile autosufficienza ai quali anche l'uomo venuto dal fondaco guardava spesso come meta ultima della sua ascesa sociale, quasi il segno più evidente di un « cambiar di stato ». Siamo qui all'antefatto, in senso temporale e spirituale, ci sembra, di quel fenomeno che, un secolo o due più tardi, insorte nuove difficoltà nell'attività mercantile e allentatasi di pari passo la tensione morale delle borghesie mercantili dell'Italia centro-settentrionale, avrebbe trasformato gradualmente i pronipoti degli antichi trafficanti in proprietari fondiari, quasi sempre titolati, che aspettano nel palazzo di città le rendite delle campagne o al massimo, i più accorti, guidano lo sfruttamento delle loro terre, ormai lontani dai rischi e dalle ebbrezze dei traffici.

Ma questo spostarsi di capitali verso le campagne in un momento in cui i proventi mercantili sono ancora molto alti se da un lato rappresenta già qualcosa di negativo, dall'altro significa trasformazione delle strutture agrarie, coltivazione più razionale, sconvolgimento insomma e nuovo assetto di tutta la campagna in forme più moderne perché più produttive. E gli stessi rendimenti percentuali della terra non sembrano dai nostri dati così bassi che continuate difficoltà economiche nella mercatura (abbiamo visto del resto che nel 1362-65 una compagnia a cui Simo d'Ubertino partecipò come socio di lavoro divise utili del 7,5 e del 12,5%) e rilassamento nelle energie mercantili non potessero rendere in futuro allettante anche da un punto di vista strettamente economico il « ritorno » alla terra.

X

LE CONDIZIONI DEI CONTADINI

Indispensabile per una visione più completa delle campagne sarebbe conoscere le condizioni di vita dei mezzadri in particolare, dei contadini in genere. Per quanto sia quasi sempre impossibile dare una risposta ad interrogativi di questo tipo, per il fatto che le classi più umili della società, quelle della campagna più delle altre, non hanno mai lasciato archivi, e per quanto le difficoltà nel nostro caso particolare sussistano pressoché in-

tere, tenteremo tuttavia di utilizzare quel poco che ci offre sull'argomento il *Memoriale Rosso* per costruire un quadro anche solo approssimativo. Oggetto del nostro esame saranno i mezzadri del podere maggiore, quello « da San Chiercho », che con i suoi 43,77 ettari esauriva tutta la capacità lavorativa di un nucleo familiare di contadini e proprio per questo fatto offre la possibilità per conclusioni meno incerte sul reddito della famiglia mezzadrile.

Proviamo intanto a fissare per prima cosa la consistenza di quest'ultima. Il podere fu allogato nel 1385 ad Agnolo d'Accorso chiamato Çhanca da Tregozzano e « ai figliuoli », che lo tennero fino al 1391, cioè per tutti gli anni per i quali abbiamo potuto fissare il reddito padronale. Notizie successive ci informano che i « figliuoli » di Agnolo d'Accorso erano almeno due, Checco e Donato, probabilmente maggiorenni se li vediamo qualche volta comprare grano da Simo o consegnargli l'estate la sua parte di raccolto. Non crediamo di essere lontani dal vero, supponendo che questa famiglia di mezzadri, aggiunti ai tre maschi adulti eventuali donne e ragazzi, fosse costituita (ed è la stima minima considerata l'estensione del podere) da cinque-sei persone.

Orbene, la parte di raccolto toccata annualmente o in media ai mezzadri dal 1386 al 1391 (la conosciamo perché fu naturalmente uguale a quella del padrone) comprese staia 130 $\frac{1}{2}$ di grano per un valore di fiorini 68,06, staia 18 $\frac{1}{6}$ di spelta (= f. 3,06), staia 14 $\frac{2}{3}$ di panico (= f. 3,20), staia 7 $\frac{2}{3}$ di crzo (= f. 1,91), circa 3 staia di fave (= f. 0,72), oltre a lino e zafferano per un valore rispettivamente di f. 1,23 e f. 0,64. Non è possibile, per il fatto che nel *Memoriale* i raccolti di questi prodotti sono globali e non possiamo perciò scindere dal tutto quelli del podere preso in considerazione, calcolare il valore del vino e dell'olio, ma non andremo molto lontani dal vero, considerata la distribuzione delle colture e i raccolti complessivi, ad assegnare in media all'anno 3-4 fiorini all'olio e nel migliore dei casi, dato che alla produzione vinaria (48,30 fiorini in media nei sei anni) contribuivano sicuramente per buona parte le vigne vicine alla città, 20-25 fiorini al vino. Un po' di pollame e un porco o due al massimo completavano il reddito annuo della famiglia mezzadrile: in tutto un centinaio di fiorini o poco più.

Possiamo ora passare ad esaminare come una famiglia di

5-6 persone potesse vivere con un reddito simile. Bisogna prima però pensare al vuoto che avrebbe fatto nel raccolto cerealicolo la parte riservata al seme, che, come abbiamo visto, era probabilmente a carico del contadino. Dalle 171 staia di cereali toccati in media ai mezzadri ogni anno andrebbero a questo proposito detratte, calcolando che il seme abbia reso il sei per uno, 57 staia, (il calcolo è fatto sul raccolto totale del podere, 342 staia, che è, naturalmente, il doppio della parte del mezzadro). In tal caso sarebbero rimaste per il consumo ai contadini in media ogni anno 114 staia di cereali e il valore monetario del loro reddito si sarebbe aggirato intorno ai 75 fiorini. Nell'ipotesi forse meno probabile che il carico del seme fosse ripartito a metà fra padrone e mezzadro (abbiamo visto come su questo problema sussista qualche dubbio) sarebbero rimaste a quest'ultimo 142-143 staia e il reddito sarebbe stato di circa 90 fiorini.

Considerando come panificabili tutti i cereali, dato che sappiamo come i campagnoli usassero mescolare la farina di grano con la farina d'orzo, di spelta, di farro, di segale, di cicerchie, di saggina (175) e fissato intorno a uno staio al mese per persona il consumo di cereali (176), la famiglia dei nostri mezzadri, stabilito in sei il numero dei suoi componenti, non avrebbe potuto consumare meno di 72 staia ogni anno. Rimane dunque anche su 114 staia di cereali un margine di 42 staia, su 142-43 un margine di 70-71, equivalente in un periodo contrassegnato, sembra, da una ripresa dei prezzi dei cereali (177), a circa 18 fiorini nel primo caso e a circa 31 nel secondo. Considerato che difficilmente avrebbero potuto essere venduti vino e olio, se non a prezzo di una dura compressione dei consumi, solo l'avanzo dei cereali e i prodotti del pollaio avrebbero potuto essere dirottati verso l'acquisto di vestiario e calzature, non prima però che la perdita di valore dei buoi, divisa come abbiamo visto tra coltivatori e padrone, avesse intaccato magari per un paio di fiorini ogni anno la parte di reddito sottratta ai consumi alimentari. Sappiamo che Simo spese « per vestire e calzare la famiglia » fiorini 23 nel 1388 e fiorini 17,52 nel 1389. La famiglia dei mezzadri, se i nostri calcoli sono fondati, non doveva differire molto per numero di componenti da quella del lanaiolo, costituita nei due anni suddetti, come abbiamo visto, dai genitori, una figlia in età da marito, tre bambini, un servitore e, saltuariamente, una

halia. Considerando che anche sull'abbigliamento si riflettevano nel Medioevo le differenze di classe e quello dei campagnoli costava meno di quello dei cittadini (178), soprattutto dei cittadini del livello sociale di Simo d'Ubertino, non è azzardato supporre che i contadini del podere «da San Chiercho» potessero provvedere abbastanza largamente al loro abbigliamento con i 16 fiorini rimasti loro nel caso peggiore, ma più probabile, dopo aver pensato al vitto e alla perdita di valore del bestiame da lavoro. Ma a questo punto solo una dura compressione di tutti i consumi, la rinuncia ad olio e vino per riservarli, almeno in parte, alla vendita, la riduzione al minimo del cambio di abiti e di calzature, avrebbero permesso di acquistare qualche indispensabile attrezzo da lavoro, un poverissimo mobilio e una suppellettile altrettanto modesta. Assolutamente impossibile sembra poi non solo una possibilità di risparmio, ma anche la capacità a far fronte a quelle spese straordinarie, ma tutt'altro che infrequenti, malattie ad esempio, che intaccano qualsiasi reddito familiare, o ad un cattivo raccolto, un abbassamento dei prezzi dei prodotti agricoli, la morte di un animale da lavoro, che nel nostro caso non potevano non assumere il significato di vere e proprie sciagure.

I nostri dati confermano, in definitiva, il grave squilibrio fra le classi sociali nell'epoca da noi presa in considerazione.

Simo d'Ubertino, un mercante di modesta importanza, allibrato nel 1390, come sappiamo, in posizione ragguardevole nella sua città fra i 1778 *nobiles* e *cives*, ma tuttavia preceduto da venti dei primi e nove dei secondi, in una città per di più che recava ancora i segni dei saccheggi subiti pochi anni prima e comunque non conosciuta fra le consorelle toscane per eccelse caratteristiche commerciali o manifatturiere; un mercante che nei suoi affari doveva agire da solo, senza l'appoggio, il consiglio e l'aiuto di nessun familiare, tutti bambini o donne, poteva tuttavia contare nel 1388 e 1389 su un reddito globale rispettivo di fiorini 636,89 e 715,76 (434 e 507 fiorini quello mercantile, 202,89 e 208,76 quello fondiario), nel quale non sono compresi i sicuramente molto modesti proventi derivanti dagli affitti degli immobili, ancora in gran parte non ricostruiti in questi anni dopo le distruzioni subite nel 1381. Il reddito medio effettivo tra il 1386 e il 1391 della famiglia di mezzadri da noi presa in considera-

zione, nel caso più probabile che il seme fosse a suo carico, fu di 75-80 fiorini, compenso, tra l'altro, del lavoro non di una sola persona, ma di almeno tre maschi adulti, quanti ne comprendeva, come abbiamo visto, la famiglia. Queste cifre sono testimonianze troppo chiare per richiedere delle chiose. Diremo solo che un raffronto fra i consumi della famiglia del lanaiolo e quella dei suoi contadini, quasi identiche per numero di componenti, non fa che ribadire questo squilibrio in tutta la sua durezza. Di fronte ai 75-80 fiorini, nei quali i mezzadri devono far rientrare in questi anni spese ordinarie e straordinarie di qualsiasi genere, stanno i 175,60 e i 124,55 fiorini del bilancio familiare di Simo d'Ubertino nel 1388 e 1389, che non comprende tuttavia le spese per la farina, il vino, almeno in parte l'olio, il lardo, i prosciutti e per tutti gli altri prodotti forniti dalle terre possedute. E' probabile che i nostri contadini integrassero le loro entrate con qualche altro cespite difficilmente calcolabile, anche senza contare le inesauribili risorse che i poveri hanno sempre saputo tirare in campo per vivere o per sopravvivere e la possibilità oggettiva, per i campagnoli in particolare, di integrare i loro proventi nei modi più impensati. Basti pensare a quanto allora fosse diffusa l'abitudine fra i cittadini di dare a balia i loro nati in campagna o di alloggiare a tale scopo campagnole nella loro abitazione di città (in quest'ultimo caso Simo dava di salario alla balia 1 fiorino al mese più vitto e alloggio (179)) o alla possibilità di lavoro domestico delle massaie rurali, quale filatura o tessitura, per avere qualche esempio di ciò; e non si deve neppure dimenticare che quasi mai il contadino ha diviso col padrone i prodotti completamente a metà e ha sempre saputo prendersi da solo qualcosa in anticipo (180). Ma detto tutto questo ci sembra difficile poter negare che le condizioni dei nostri campagnoli andassero molto oltre il limite della pura sussistenza. Il problema più importante è a questo punto un altro: quante famiglie rurali avranno potuto contare su un reddito paragonabile a quello dei mezzadri del podere « da San Chiercho »? Questi ultimi erano sicuramente dei proletari spogliati ormai, a stare ai patti del contratto agrario che li obbligava a lavorare solo le terre di Simo d'Ubertino, di un sia pur minuscolo lembo di terra; ma sembra logico concludere che fra i proletari dovevano essere tutt'altro che in condizione sfortunata, se potevano contare su

un podere molto grande che impegnava tutte le loro energie preservandoli dal dover prendere terra da più di un proprietario e permettendo loro, perciò, di concentrare e di utilizzare meglio il loro lavoro; se potevano contare ancora sul prezioso bestiame da lavoro che se pare troppo scarso secondo i criteri attuali per un podere così esteso, rappresentava tuttavia per i nostri contadini (basta pensare al loro reddito) un capitale inestimabile; se potevano contare infine sulla assistenza tecnica del proprietario e, soprattutto, sulla possibilità di anticipi di denaro o di prodotti da parte di lui. C'è anzi da dire che la nascita e la affermazione del « podere », probabilmente nato in ambiente laico e cittadino, rappresentò una più razionale sistemazione delle strutture agrarie di fronte al minuscolo possesso rurale o ai possessi sparsi dei cittadini, e conseguentemente, soprattutto grazie ad una minore dispersione del lavoro umano, un aumento di produzione. Non sappiamo naturalmente, allo stato attuale delle ricerche, quale parte di questo aumento (e sarà molto difficile saperlo anche in futuro) sia andata ai proprietari e quale ai contadini, se, in conclusione, e quanto la proletarizzazione di molti rustici abbia significato anche un peggioramento delle loro condizioni materiali di vita.

Ma il podere prepara anche, alla lunga, grazie soprattutto al contratto di mezzadria, una diversa civiltà nelle campagne e particolari rapporti tra proprietari e coloni, quell'aria di paternalismo e di smorzamento delle tensioni sociali, per intendersi, che distingueranno nel Settecento e nella prima metà dell'Ottocento le campagne a mezzadria. Ora però siamo ancora ben lontani da tutto questo: la tensione, l'incontro o lo scontro fra coltivatori e proprietari sembrano ben più vivaci. Nella stessa satira contro il villano, tesa a descriverne tutti i vizi e a dimenticarne qualsiasi virtù, nel desiderio di raffigurarlo quasi come una specie di bruto, qualcosa di intermedio tra la ferinità e l'umanità vera e propria, nel gusto di beffarlo ferocemente, in questo stato d'animo insomma che circola per tanta parte della novellistica in particolare e che è così diverso dalla bonomia condiscendente del padrone sette-ottocentesco verso le plebi rurali assopite, è difficile non scorgere molte volte la voce del possidente cittadino e una certa magari incosciente avversione di classe (181). Ma ci sono sintomi, testimonianze indirette, sentimenti

attribuiti ai villani dalle stesse classi dominanti che mostrano come l'avversione fosse ben ripagata e come la stessa mezzadria fosse tutt'altro che bene accetta. Così le cittadine bolognesi sanno bene « essere pessima cosa cadere in boca de' malvasi villani, detractori de' civili costumi » (182) e Paolo da Certaldo nel suo *Libro di buoni costumi* dà addirittura avvertimenti al proprietario sul modo di evitare pericoli alla sua persona nel trattare coi contadini: « Se pur ti conviene usare a la villa, guârti di non ti reunare i dì de le feste... né 'n su la piazza co' lavoratori, però che tutti beono e sono caldi di vino, e sono co' l'arme loro, e non hanno in loro ragione niuna; anzi pare a catuno essere un re... Anche essendo caldi, non risparmianno persona per che sia loro maggiore... S'hai a fare nulla co' detti lavoratori, va a loro nel campo quando lavorano e troverà' gli umili e mansueti... Se hai a fare ragione co loro, cioè co' detti lavoratori, no la fare mai co loro in villa: fagli venire alla città, e ivi la fa; che se la farrai in villa, rauneranno quine tuttavia parecchie altri lavoratori, e tutti fieno procuratori per lo tuo lavoratore contro a te ». Ecco invece una quartina che indica la forte reazione dei rustici ai contratti di mezzadria:

« Noi ci stian tutto l'anno a lavorare
e lor si stanno al fresco a meriggiare;
perché s'ha da lor mezza ricolta
se n'abbiam la fatica tutta noi? » (183)

Le nuove strutture della proprietà si andavano affermando soprattutto attraverso un progressivo proletarizzazione dei rustici e abbiamo visto che un podere sufficiente per il lavoro di una famiglia colonica esige la presenza di contadini nullatenenti. Il processo è ovviamente non ancora concluso e la proprietà contadina non è del tutto scomparsa: da ciò la tensione che ci è sembrato di intravedere tra proprietari e contadini, tra cittadini e rustici. Nel Catasto aretino del 1437 per i Quartieri della Chiassa e del Bagnoro compaiono 595 campagnoli possidenti di terreni, un discreto numero quindi considerata l'estensione del territorio a cui si riferiscono i dati (184). Intanto però 115 delle 595 proprietà sono gravate da « ficti perpetui » e il fatto oltre ad indicare l'origine da concessioni enfiteutiche e libellarie di una gran parte della proprietà contadina e la sua non perfetta disponibilità, non deve essere neppure sottovalutato per

quanto riguarda l'ammontare del fitto, come troppo spesso si fa giudicando con gli occhi dell'oggi: qualche staio di grano quando la terra, per le ragioni che abbiamo elencato, rendeva così poco, era un peso tutt'altro che indifferente per il bilancio di fame della famiglia contadina. E poi quanti dei 595 possidenti campagnoli avranno dovuto integrare il loro reddito con appezzamenti a mezzadria o ad affitto? Non abbiamo fatto conteggi sistematici sui dati offerti dal catasto, ma da una occhiata sommaria abbiamo avuto l'impressione che nella più gran parte dei casi i contadini non avrebbero potuto vivere sui loro magri possedi. Quanti poi non avranno avuto bestiame sufficiente? Quante volte un cattivo raccolto, per mancanza di riserve economiche, avrà messo il campagnolo in difficoltà, obbligandolo in definitiva a vendere un pezzo di terra? Quanti fra i campagnoli stessi si saranno costruiti il podere a spese dei loro conterranei? E che cosa ha significato la progressiva scomparsa dei possedi comuni? Certo un peggioramento per il modesto allevamento rurale che traeva sicuramente da quelle terre una gran parte del suo nutrimento; ma quanti fra i rustici ne avranno saputo trarre un vantaggio allargando i loro possedi e differenziandosi sempre più dai loro simili? e, soprattutto, la privatizzazione dei possedi comuni sarà andata più a vantaggio dei campagnoli o non piuttosto della borghesia cittadina? Interrogativi senza risposta. E' certo comunque che per arrivare alla situazione del Sette-Ottocento, del resto ancora molto varia tra zona e zona, ci sono voluti dei secoli.

Ma il proletarizzarsi di molti campagnoli si è affermato nelle campagne dell'Italia centrale e in tutte le zone della mezzadria in maniera « indiretta ». Abbiamo visto come nelle compagnie mercantili fosse comune l'associazione tra capitale e lavoro; nella mezzadria tutto questo è ancora presente: il mezzadro mette il lavoro, il proprietario il capitale; questo dà direttive generali e sorveglia dalla sua dimora cittadina e spesso dal suo « palazzetto » di campagna i lavori agricoli, l'altro, eseguendo tali lavori, toglie al primo molte delle preoccupazioni che potrebbero derivargli da una conduzione diretta della terra. La certezza poi che cointeressando il mezzadro alla produzione, questa migliori, fu sicuramente il motivo centrale che spinse la borghesia comunale se non ad inventare certamente a diffondere il contratto di

mezzadria. Ma come nella città il tintore si associa spesso al mercante capitalista, che gli fornisce locali, attrezzi, denaro per lavorare, dopo aver perso i propri locali e i propri attrezzi (in senso storico naturalmente, non strettamente personale) e divide con lui i propri guadagni, così nelle campagne il contadino si associa al proprietario terriero dopo aver perso in tutto o in parte i suoi campi. Poco importano qui le dispute fra i giuristi o gli storici se la mezzadria fosse veramente una *societas* o non piuttosto una *locatio* e poco importa in fondo che l'opinione predominante propenda per la seconda ipotesi; interessa di più sapere che gli antichi giuristi, Bartolo in testa, disputarono su questa materia (185), evidentemente riflettendo preoccupazioni per la sorte delle classi rurali e idee diffuse. Simo d'Ubertino con la brutale schiettezza che gli derivava dai suoi diritti di proprietà non aveva dubbi al riguardo e parlava senz'altro della mezzadria come di una *locatio* (« ... gli alogai el podere... »), relegando senza tentennamenti il lavoro in una posizione subalterna rispetto al capitale: il capitalismo è già nato e sta già imponendo la sua concezione della vita. Questa la realtà; ma lo scadimento del campagnolo proprietario a salariato si realizzava attraverso la forma apparentemente societaria della mezzadria, servendosi cioè di una specie di finzione storica.

Giovanni Cherubini

NOTE

(153) *Memoriale Rosso*, cc. 309-314. Nei nostri dati non sono comprese le staia di grano che provenivano a Simo dai « ficti perpetui », che nel *Memoriale* compaiono insieme ai raccolti delle terre. Incompleti sono i dati del raccolto del 1392 e ancor più quelli dell'anno successivo.

(154) Ecco il valore del fiorino in soldi. Il cambio è calcolato da Simo alla fine di ogni anno, al momento cioè di fare il bilancio delle sue attività. Gli altri casi sono nell'elenco segnalati di volta in volta:

1375	s. 76	1385	s. 72
1376	s. 76,74	1386	s. 75
1377	s. 74	1387	s. 76
1378	3-II s. 74 d. 4	1388	s. 75-76
1379	20-IX s. 74	1389	s. 76
1379	s. 75	1390	estate s. 78
1380	s. 75	1391	15-IX s. 77
1383	s. 74	1391	31-X s. 76
1384	s. 71	1391	s. 78
1385	3-IX s. 74		

(*Memoriale Rosso*, cc. 17t, 18, 30, 31t, 45, 57, 71, 89, 96, 100, 106t, 114t, 118t, 130, 135, 142, 167, 167t, 309-314).

Nei raccolti Simo d'Ubertino comunica anno per anno il valore del fiorino in soldi e solo per il 1387 ci siamo dovuti servire, dato che il *Memoriale* era in quel punto danneggiato, del cambio del 31-XII. Per gli altri anni il cambio fu per: 1386 s. 76, 1388 s. 76, 1389 s. 76, 1390 s. 78, 1391 s. 78. Non sappiamo secondo quale criterio, dato che i raccolti si distribuiscono per tutto l'anno, fossero calcolati i cambi.

(155) *Statuto di Arezzo* (1327), *cit.*, I, rubr. 54, p. 37.

(156) Abbiamo già ricordato l'inventario dei possessi fondiari di Francesco de Simone di Ghino alla nota 144, che si trova in B.C.C.A., *Manoscritti*, n. 30: *Imbreviaturae ser Iuliani ser Nicolai*, cc. 98-107.

(157) Per le colture, oltre ai dati scheletrici che si trovano in tutti i manuali di storia economica (del LUZZATTO, del FANFANI, del KULISCHER, del DOREN), è ancora utile, mancando un'opera più aggiornata, il volume di BERTAGNOLLI C., *Delle vicende dell'agricoltura in Italia*, Firenze, 1881, che l'autore riassunse e in parte completò nell'articolo *Agricoltura in Digesto Italiano*. Di valido aiuto, per quanto dedicato per la parte maggiore all'età moderna e contemporanea, SERENI E., *Storia del paesaggio agraria italiano*, Bari, 1961. Dedicati a zone particolari ma utili anche per una visione più generale GLORIA A., *Dell'agricoltura nel Padovano*, voll. 2, Padova, 1885 e *Il territorio padovano illustrato*, voll. 2, Padova, 1872; GABOTTO F., *L'agricoltura nella regione saluzzese dal secolo XI al XV*, Torino, 1901; LIZIER A., *L'economia rurale nell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo, 1907; DAVISO M. C., *Coltivazione e reddito della vigna a Rivoli nel secolo quattordicesimo*, « Bollettino storico-bibliografico subalpino », XLVIII (1950), ripubbl. in *Storia dell'economia italiana*, *cit.*, I, pp. 97-106; IMBERCIADORI I., *Proprietà terriera di F. Datini*, *cit.* Per una visione europea del problema DUBY G., *L'économie rurale*, *cit.*, e MOLLAT M., JOHNSEN P., POSTAN M., SAPORI A., VERDILINDEN CH., *Op. cit.*; la prima opera presenta anche, per Francia, Germania e Inghilterra, piuttosto che per l'Italia, dove problemi di questo tipo sono stati poco studiati, una ricchissima bibliografia. Molto utile invece per l'Italia la bibliografia raccolta in *Bibliografia del diritto agrario*, *cit.*, dove un indice accuratissimo rende facile la consultazione anche per quel che concerne le colture.

(158) Crediamo utile elencare il prezzo del grano allo staio per gli anni in cui siamo riusciti a raccoglierlo. E' interessante notare quanto variasse anche in un torno di tempo molto breve.

a. 1388	s. 24	24-IV	s. 40
	s. 26	V	s. 48
	s. 27	27-VIII	s. 48
	s. 27	IX	s. 50
7-IV	s. 26	4-X	s. 45
8-IV	s. 26	18-X	s. 55
	s. 26	23-X	s. 55
	s. 28	24-X	s. 55
	s. 28	7-XI	s. 55
	s. 29	20-XI	s. 46
a. 1389	7-I s. 40	23-XI	s. 55
	9-I s. 40	29-XI	s. 48
	13-I s. 41	15-XII	s. 46
	14-I s. 42	24-XII	s. 51
	23-I s. 42	30-XII	s. 48
	24-I s. 41	XII	s. 51
	25-I s. 42	a. 1390	5-I s. 53, 52, 55
	30-I s. 42		10-I s. 60
	3-II s. 42		12-I s. 60
	II s. 42		14-I s. 73
30-III	s. 44		20-I s. 63
IV	s. 40		25-I s. 70

	28-I s. 70		6-III s. 63
	3-II s. 72, 73		8-III s. 63
	4-II s. 70		9-III s. 63
	8-II s. 70		III s. 65
	17-II s. 73		III s. 40
	5-III s. 80		12-III s. 63
	7-III s. 82		15-III s. 63
	11-III s. 82		18-III s. 63
	16-III s. 75		19-III s. 63
	23-III s. 78		20-III s. 63
	29-III s. 84		26-III s. 63
	30-III s. 84		28-III s. 63
	31-III s. 84		30-III s. 63
	5-IV s. 84		1-IV s. 63
	11-IV s. 84	a. 1393	27-II s. 36, s. 35
a. 1391	s. 50		5-III s. 35
	s. 52		17-III s. 34, s. 35
	s. 50		21-III s. 35
	25-IV s. 50		25-III s. 35
	6-V s. 50		26-III s. 35
	V s. 48		28-III s. 35
	V s. 50		31-III s. 35
	19-V s. 48		1-IV s. 35
	20-V s. 42		3-IV s. 35
	23-V s. 46		11-IV s. 33
	24-V s. 44		14-IV s. 32
	26-V s. 46		19-IV s. 40
	VI s. 44		20-IV s. 40
	15-IX s. 42 (a Poppi)		22-IV s. 40
a. 1392	s. 65		23-IV s. 33, s. 34, s. 40
	s. 50		s. 32
	15-II s. 63		s. 40
	21-II s. 63		5-V s. 40
	24-II s. 62, s. 60 d. 6, s. 63		s. 39
	28-II s. 63		s. 39
	29-II s. 63		s. 39
	2-III s. 63		s. 40
	4-III s. 63		s. 39
	5-III s. 63		

(*Memoriale Rosso*, cc. 135, 145t, 150, 160t, 161t, 166t, 172t, 173t, 181t).

Queste momentanee «vampate» dei prezzi agricoli, dovute a cause contingenti non sarebbero in contrasto con la tendenza generale al ribasso nei secoli XIV-XV (Cfr. nota 104).

(159) Dati di confronto sui rendimenti della semente sono molto rari. Se ne possono comunque trovare alcuni in DUBY G., *L'économie rurale*, cit., II, pp. 614, 769; e per i secoli XVI-XVII-XVIII in FANFANI A., *Storia economica*, I, Torino, 1961, pp. 455-64, 570-71; LUZZATTO G., *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, II, Padova, 1955, p. 160; IMBERTADORI I., *Campagna toscana del Settecento*, Firenze, 1953, p. 36, e *Proprietà terriera di F. Datini*, cit.; CAROCCI G., *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del sec. XVI*, Milano, 1961, p. 21; VIVANTI C., *Op. cit.*, p. 128, nota 3, pp. 134, 154. Da tutti si ricava che rendimenti del 6 per 1 erano già ottimi. Nel Senese nel Cinque-Seicento il seme rendeva il 4, 5, 5 e 1/2 per 1, nel Mantovano ancora nel Settecento era ottima una resa del 5 per 1, nella provincia inferiore senese nel 1773 grano e biada resero in media il 5 e 1/2 per uno. Solo in territori particolarmente fertili del Mezzogiorno, e non è questo certo il caso delle terre di Simo d'Ubertino, e più ancora in Inghilterra e Olanda, dove la tecnica agraria aveva fatto passi da gigante, i rendimenti arrivavano in certi casi all'11 per 1.

(160) Tutti i dati sulla semente in *Memoriale Rosso*, cc. 99t, 137t. Il raccolto

del podere di Piscinale nel 1390 a c. 312: Simo riceve per sua parte « da mezzo » staia 108 di grano e staia 15 e 2/4 di spelta.

(160-bis) FORTI U., *Storia della tecnica. Dal Medioevo al Rinascimento*, Firenze, 1957, p. 91.

(161) Sullo zafferano nel territorio sangimignanese offre abbondanti notizie FIUMI E., *Storia, cit.*, pp. 33-40, 95-97 e *passim*. Sullo zafferano aquilano, con considerazioni sulle altre zone di produzione, PETINO A., *Lo zafferano nell'economia del Medioevo*, in « Studi di economia e statistica » (« Pubblicazioni della facoltà di economia e commercio », s. I, vol. I), Catania (1951). Per una visione europea della produzione cfr. anche MOLLAT M., JOHANSEN P., POSTAN M., SAPORI A., VERLINDEN CH., *Op. cit.*, p. 731.

(162) Notizie sui rendimenti nell'alto medioevo, quando era già probabilmente un successo se il raccolto raddoppiava la semente, in DUBY G., *L'economie rurale, cit.*, I, pp. 84-87. Sulla loro progressiva crescita nel Duecento e nei primi del Trecento, *Ivi*, pp. 350-51.

(163) *Memoriale Rosso*, cc. 29, 50, 50t, 110, 110t, 135t, 138. Per soccide di un altro mercante in territorio aretino vedi FANFANI A., *Un mercante, cit.*, pp. 107-112.

(164) *I Capitoli del Comune di Firenze*, I, n. 46, p. 401, 3, 7, 12 agosto 1385.

(165) Le notizie sui buoi del podere « da San Chiercho » in *Memoriale Rosso*, cc. 17t, 29, 36t, 43t-44, 49t, 51, 57, 64, 97t, 99, 99t, 136t, 138, 173t, 174, 175, 176; su quelli del podere di Piscinale *Ivi*, cc. 73, 138, 149, 165t, 166, 174t-175.

(166) B.C.C.A., *Manoscritti*, n. 30, *Imbreviaturae ser Iuliani ser Nicolai*, cc. 37, 58.

(167) Per la proprietà terriera dei fiorentini nel contado sangimignanese vedi FIUMI E., *Storia, cit.*, pp. 141, 145, 194, 197, 200, 203, 207, 214-16.

(167-bis) KULISCHER J. M., *Storia economica del Medio Evo e dell'Epoca moderna*, Firenze, 1955, II, pp. 61 sgg.

(168) *Statuto di Arezzo (1327)*, *cit.*, I, I, rubr. 27, 28, 29, 30, pp. 25-27.

(169) MOLLAT M., JOHANSEN P., POSTAN M., SAPORI A., VERLINDEN CH., *Op. cit.*, p. 692.

(170) *Memoriale Rosso*, cc. 135, 145t, 150, 160t, 161t, 166t, 172t, 173t, 181t.

(171) *Memoriale Rosso*, cc. 143t, 159t.

(172) Cfr. la nota 17.

(173) Per esempio erano sensibilmente più alte in assoluto e rispetto alla quota investita in commercio quelle di Giotto Peruzzi nel 1311-1320 (FANFANI A., *Sull'economia domestica dei Peruzzi e dei loro compagni*, « Rivista Internazionale di Scienze sociali », 1935, ripubblicato in *Storia dell'economia italiana, cit.*, I, pp. 361-376).

(174) Abbiamo calcolato il valore delle terre anno per anno tenendo presente la stima del 1389 e detraendo per gli anni precedenti il valore delle terre non ancora acquistate a quel momento. Per quanto la stima del 1389, ponendosi a metà tra il 1386 e il 1391, sia abbastanza attendibile, riconosciamo che non è esatto al cento per cento doverla riferire ad altri anni per quanto vicini essi siano. Altrettanto approssimativo è il dover dare una stima fissa al bestiame e alle spese varie (queste ultime calcolate facendo una media tra le spese « per governare vigne e possessioni » del 1388 e 1389 e aggiungendo qualche fiorino per altre eventuali voci).

(175) FIUMI E., *Economia e vita privata dei fiorentini nelle rilevazioni statistiche di Giovanni Villani*, « Archivio Storico Italiano », CXI (1953), rist. in *Storia dell'economia italiana, cit.*, I, p. 330.

(176) FIUMI E., *Economia e vita privata, cit.*, pp. 326 sg.

(177) Da soldi 24 nel 1388 il prezzo dello staio di grano salì progressivamente a soldi 84 nel marzo-aprile 1390 per ridiscendere fino a s. 42 nel corso del 1391, risalire sensibilmente nel 1392 e ridiscendere molto nel '93 (Cfr. nota 158).

(178) Di prezzi precisi abbiamo solo quello di un paio di scarpe per una balia, probabilmente uscita da un ambiente sociale prossimo a quello dei nostri mezzadri, che fu nel 1386 di 11-12 soldi (*Memoriale Rosso*, c. 110). Ma basta dare un'occhiata a molti dipinti dell'epoca, il *Buon Governo* del Lorenzetti

ad esempio, per avere un'idea di quanto fosse diverso l'abbigliamento fra classe e classe, cittadini e campagnoli in particolare.

(179) *Memoriale Rosso*, cc. 110, 120.

(180) Esempio molto colorito sui furti di un mezzadro a spese del padrone, un cittadino fiorentino, in DUBY G., *L'économie rurale, cit.*, II, doc. 184, pp. 784-86.

(181) Per la satira sul villano nel Medioevo si veda MERLINI D., *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, 1894. Qualche cenno in LEICHT P. S., *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal secolo VI al XVI*, Milano, 1959 (ristampa), pp. 187-90.

(182) SABADINO DEGLI ARIENTI, *Le Porretane*, Bari, 1914, novella XLVII, p. 283.

(183) Le frasi di Paolo da Certaldo (*Libro di buoni costumi*, a cura di A. Schiaffini, Firenze, 1945, pp. 91-93) citate in FIUMI E., *Sui rapporti economici tra città e contado nell'età comunale*, « Archivio Storico Italiano », CXIV (1956), p. 22 nota 12; la quartina (D'ANCONA A., *Le origini del teatro italiano*, Torino, 1891, p. 605) citata *Ivi* e in LEICHT P. S., *Operai, cit.*, p. 183.

(184) A.S.A., *Catasto*, nn. 7-8, *Cat. Quart. Bagnori e Cat. Quart. Chiassae*, a. 1437. Dati abbastanza diversi in VARESE, *Op. cit.*

(185) Su queste questioni LEICHT P. S., *Storia del diritto italiano, Il diritto privato*, parte III: *Le obbligazioni*, Milano, 1948, pp. 125-130. Cfr. anche IMBERCIADORI I., *Mezzadria classica, cit.*, pp. 33 sgg.